

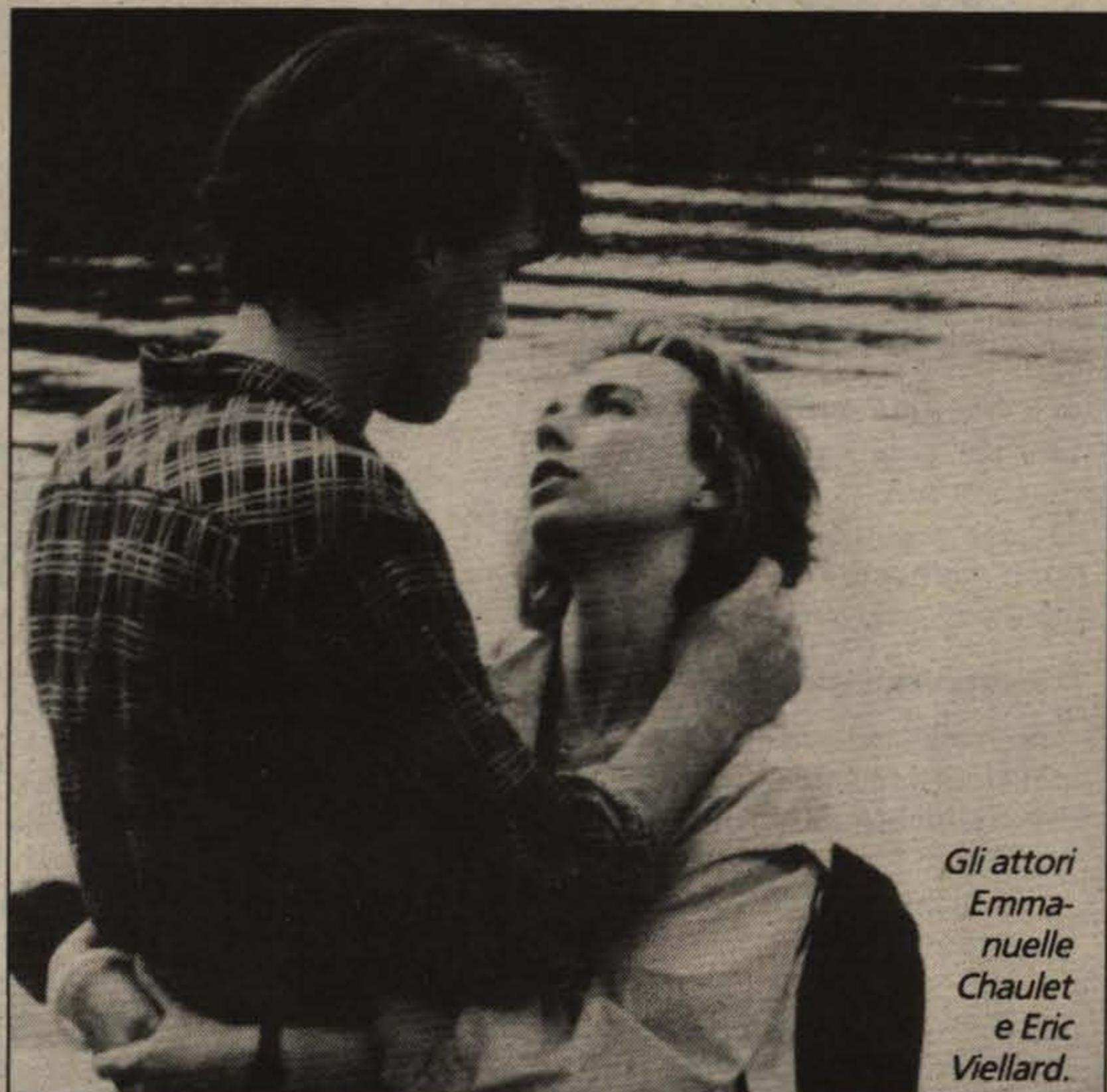
L'amico della mia amica

di Eric Rohmer

Girato da un regista sessantottenne, *L'amico della mia amica* ha la semplicità e la grazia delle cose riuscite.

È l'opera numero 6 della serie *Commedie e proverbi* che Eric Rohmer, nome fittizio di Maurice Schérer, va srotolando senza concedersi pause: in tre anni ha infatti sceneggiato e diretto, oltre al recente *L'amico della mia amica*, anche *Il raggio verde* (trionfatore a Venezia nel 1986) e *Reinette e Mirabelle*. Nessuna apparente stanchezza, la mano rimane delicata e tutto conserva la fragranza dell'invenzione, anche se non c'è nulla di nuovo, come comprovano le scene grondanti tenerezza sul tema leopardiano dell'infelicità dei giovani. Le età dei quattro protagonisti principali, sommate insieme, non arrivano infatti ai cent'anni.

Lo schema letterario dell'esile vicenda è totalmente annullato dalla freschezza degli episodi e dalla respirazione del paesaggio, ritagliato nel cuore «dechirichiano» del nuovo sobborgo parigino di Cergy-Pontoise e dei suoi bucolici dintorni. Luoghi adattissimi a un lungometraggio «tutto costru-



Gli attori
Emmanuelle
Chauvet
e Eric
Viellard.

to sull'incontro» (per dire con lo stesso Rohmer), dove la timida e un tantino complessata Blanche si lega d'amicizia con l'estroversa Lea e il suo disinvolto fidanzato Fabien, al quale si affianca un certo giorno Alexandre, un ingegnere non in fama di santo, essendo un campione del gallismo. La legge del cuore, che questo Alexandre credeva d'essersi gettata dietro le

spalle insieme con la grintosa «partner» Adrienne, a poco a poco gli impone di entrare nel gioco amoroso tenuto vivo, tra sorrisi e singhiozzi, da quella ragazzina che, a dispetto del buon posto che occupa nella burocrazia, è rimasta l'infelice Blanche. Finisce che la donna imbocca la strada maestra degli innamorati insieme con Fabien, intanto che Lea, tutt'altro

che offesa, ripristina l'ordine della commedia rosa prendendo sotto braccio l'ormai «incastrato» Alexandre.

Il film tocca insomma i due sentimenti più forti dell'esistenza umana: l'amicizia e l'amore. Lo fa con un fitto chiacchierare che ricorda quello del *Raggio verde*, e bisogna sentire e vedere con che naturalezza gli interpreti – solo Emmanuelle Chauvet (Blanche) è un'attrice professionista – si sostengono l'un l'altro nel difficile compito di mettere a fuoco l'immagine dei loro personaggi.

Rohmer è perciò da lodare anche per la sua abilità di direttore della piccola «troupe», variamente impegnata a far venire fuori dalla pellicola, con più garbo che verità, un variegato bozzetto di vita giovanile francese. I suoi dialoghi riusciranno particolarmente graditi agli orecchi non foderati di lamiera: l'autore del copione e del film, quantunque tradito qua e là dai doppiatori italiani, ha pelato la vivace gatta della storiella senza mai farla gridare con il turpiloquio.

Il regista ha anche evitato al testo filmico l'opposto pericolo del bamboleggiamento e della leziosità: *L'amico della mia amica* non è perciò noioso, e le rare volte che minaccia di esserlo si stringe più forte alla fotografia di Bernard Lutic, apprezzabile in special modo in alcune scene angolate dall'alto, secondo una tecnica so-praffina. **Mario Barzaghini**

TELESCRIVENTE

Creare l'Europa



Ma insomma: la televisione cel'ha la creatività con la c maiuscola oppure no? I pareri divergono. C'è chi è convinto di no, vedendo nel medium televisivo un semplice mezzo di trasmissione: secondo costoro la Creatività era, è e sarà sempre dominio assoluto dei Fellini, degli Strehler, degli Spörli. Vi è poi chi assume una posizione più sfumata, affermando che la tivù diventa creativa nelle dirette, momenti in cui riesce ad offrire qualcosa di unico e di esclusivo. Infine ci sono gli assertori convinti della Creatività televisiva,

quelli cioè che la vedono anche nella programmazione di trasmissioni legate alle arti canonizzate.

In Francia il dibattito sulla questione sta assumendo toni epici, non rappresentando più una semplice disquisizione intellettuale, ma una realtà concreta. Da alcuni mesi è infatti operativa (seppure in tono ancora minore) la Sept, il settimo canale televisivo transalpino, di proprietà statale. È un'emittente particolare, che dovrebbe differenziarsi da tutte le altre, visto il suo orientamento culturale. Una scommessa non da poco, soprattutto se si tiene conto della scarsa «popolarità» e dei tassi di visione relativamente bassi a cui questo tipo di trasmissione sembra destinato. Un'utopia, dirà qualcuno, quella di credere di riuscire a portare la gente ad interessarsi di questi temi, restituendo (o meglio, dando) al mezzo televisivo una sua dignità

perduta (o forse non ancora esistente). Forse sarà così; eppure i creatori della Sept credono fermamente di riuscire nell'impresa.

Essi si stanno spingendo addirittura più in là: all'utopia di una cultura televisiva ne stanno aggiungendo infatti un'altra, quella della creazione di un'emittente europea, frutto di una collaborazione tra i vari paesi della comunità. È di questi giorni la notizia che l'ente televisivo germanico ha firmato un contratto di cooperazione con la Sept. Il primo passo verso la creazione di un ente europeo? Anche in questo caso potrebbe trattarsi solo di un'utopia: i problemi, soprattutto di carattere politico e giuridico, non mancano, sebbene non siano insormontabili. Il progetto di televisione europea non è una novità assoluta: nel 1985 si era già avuto infatti il tentativo Europa, una stazione televisiva che,

nata dall'unione degli sforzi di cinque stati comunitari, aveva avuto vita breve a causa di problemi di varia natura. Con la Sept, come già detto, si gioca invece tutto sulla cultura, credendo fermamente nelle potenzialità creative nascoste del medium tivù. Una convinzione necessaria, date le non indifferenti peculiarità culturali di ognuno dei due paesi che si tende accomunare. Con la televisione si tratta cioè di creare qualcosa di nuovo, di completamente diverso rispetto a quanto esiste nella cultura attuale. Questo nuovo prodotto non è immune da critiche: vi è infatti chi vede in questa unione il pericolo di un appiattimento e di una standardizzazione della cultura racchiusa nelle varie componenti dell'Europa. D'altro canto cisi è ormai convinti che l'unica via che porterà ad una reale unione europea è proprio quella della cultura. **Daniele Pini**